
IL CERCHIO INFINITO DELLE COSE. EUCARESTIA, PANE E PAROLA PER
UN NUOVO CAMMINO SINODALE

Antonietta Potente. Appunti della conferenza online tenutasi il giorno 15 per la vita religiosa. [N.b. Questi appunti sono ad uso personale e non possono essere pubblicati]

I tre punti che vorrei vedere insieme a voi sono i seguenti:

Il primo riguarda le nostre origini legate alla Parola.

Il secondo sarà la spiegazione del titolo che ho scelto per questa riflessione e che ho preso da Teilhard de Chardin. Una delle sintesi più belle che sono state fatte su questo mistero.

Il terzo punto invece si riferisce al senso del termine eucarestia che significa benedizione e che c'è stato tramandato da secoli dall'ebraismo.

1. Quando la v.r. è iniziata ha scelto un luogo; un aspetto importante per la vita religiosa che è ancor oggi chiamata a scegliere luoghi. Il suo fu un vero e proprio decentramento: **il deserto**, cioè uno spazio certamente non facile da abitare ma sacramento di quel messaggio evangelico di cui donne e uomini nei primi secoli del cristianesimo, andavano in cerca. Un luogo dove la sensibilità dell'ascolto e della visione, si acutizza. Questo fu un decentramento non solo fisico ma di mentalità; vedere la vita e sentirla in un altro modo. L'alimento principale di questo cammino furono **le Scritture e la contemplazione-preghiera**. In altri termini, fu **la memoria delle Scritture** e anche l'amore alla bellezza, che è bene e giustizia e che nella tradizione cristiana si fisserà in quelle pagine preziose, chiamate appunto *Filocalia*. Il deserto -che lungo i secoli, diventerà monastero, cenobio e poi convento- indica la quotidianità della vita. Solo nella quotidianità ci è permesso cogliere le più piccole trasformazioni e il passaggio della Divina Presenza. I nostri cicli di vita, infatti, avvengono nella quotidianità. Ma nel deserto, quelle donne e quegli uomini, trovarono **il loro modo di stare nella storia, fuori da ogni egoismo, potere e arroganza**. Qui, tutto serve per vivere e trasformare, ma non per accumulare, mentre la vita trascorre tra amorevolezza, lettura dei segni dei tempi (cioè delle tracce lasciate dalla Divina Presenza) e l'ascolto intenso delle Scritture.

Dico questo perché l'eucarestia, per essere vera **ha bisogno dell'ascolto delle Scritture**. Così il deserto diventerà un simbolico importante per la vita religiosa, perché il deserto è proprio il luogo dove si impara a diventare semplici e sensibili; ad aumentare la nostra sensibilità nell'ascolto e la possibilità di cogliere la realtà in un

altro modo. Ma cosa si ascolta nel deserto? Si ascolta ciò che la memoria ha trattenuto di quella Parola che ci aveva sospinto a fare questa scelta di vita religiosa. È ascoltando le scritture che Antonio, padre del monachesimo orientale, fa questa scelta. Nel deserto l'eucarestia veniva celebrata ogni tanto, per cui la Parola che ascoltavano nelle celebrazioni, dovevano ricordarsela e ripetersela interiormente. Ascoltarla e tenerla dentro e ricordarla. Questo facilitava l'incontro con il Mistero. Ruminare ciò che si è ascoltato e meditare fino a scaldare il cuore. L'ascolto, in questo senso, è un gesto d'affetto verso il divino. Questo è il punto fondamentale, **l'eucarestia senza parola è solo una pura devozione, a volte un vero e proprio feticcio**. Nella chiesa ci sono stati dei momenti in cui l'eucarestia ha spiazzato la Parola ma per fortuna con il Concilio Ecumenico Vaticano II, siamo ritornate a questo ascolto, che parte dall'udito ma coinvolge tutto il corpo. Per la vita religiosa questo è importante, **perché la nostra vita si alimenta nella Parola ed è tramandata come Parola**. Il debito che abbiamo con le generazioni future è questo: **tramandare le Scritture, non delle regole o preghierine; non delle umanissime devozioni, ma la Parola**, quella vista, udita, toccata e contemplata, come scrive Giovanni della sua prima lettera (cfr. 1Gv 1,1-4). Le comunità che seguono questa via diventano comunità che dicono cose belle a tutte e a tutti.

2. Nel secondo punto vi propongo di soffermarci sul titolo: ***Il cerchio infinito delle cose***. Tutte le volte che devo dire qualcosa sull'eucarestia mi vengono in mente queste parole di Teilhard de Chardin, gesuita filosofo e paleontologo francese morto a New York il 10 aprile 1955. Teilhard de Chardin subì delle critiche riguardo al suo pensiero e fu anche privato del potere di celebrare la messa e mandato in esilio. Ma mentre si trovava nelle steppe dell'Asia scrisse molti appunti che diventeranno in seguito uno dei suoi testi più famosi: **"Inno dell'universo"**. In quel contesto, nella sua offerta si svelò **"il cerchio infinito delle Cose"**. **È questo il senso occulto ma vivificante, di ciò che ogni chiesa celebra nella propria comunità** ogni volta che spezza il pane e condivide il vino. Si tratta del senso più nascosto ma più vivo della nostra partecipazione all'eucarestia, **soprattutto per noi donne che partecipiamo a questo Mistero entrando in questo cerchio che diviene infinito perché si apre**. L'eucarestia **non è un vissuto tra me e Dio**, ma è un banchetto; nasce come cena, spazio di incontro tra persone attorno a una tavola. Per cui il cerchio è la **predisposizione a far comunione**, predisposizione ai legami, **con tutte le persone ma anche con tutte le cose e tutto l'universo** che è dentro a questa passione d'amore divina. Questo cerchio non indica la riunione ristretta di un club, ma si allarga perché ogni donna e ogni uomo che partecipa, fa sì che si allarghi. Ciascuna, ciascuno di noi, porta dentro qualcun'altra, qualcun'altro. Noi dovremmo essere persone con dentro altre persone. Allora questo cerchio è infinito, perché non si chiuderà mai; verranno altre persone, altre culture, altre religioni. In questo

sensu **l'eucarestia è gesto infinito che raccoglie però gesti finiti**, che sono quelli della nostra vita e del cosmo che partecipa a questa salvezza. Questo gesto infinito, misteriosissimo su cui si è scritto tanto tanto, questo è stato il gesto infinito che ha raccolto i gesti finiti anche quelli più banali. È così che partecipiamo all'eucarestia, anche nella nostra finitudine in una vita segnata dalla precarietà, ma questa finitudine la mettiamo nella vita più grande dove ci stanno altre e altri, quella vita raccontata nel primo capitolo della Genesi.

Quel gesto primo vissuto da Gesù di Nazareth si realizzò in un momento particolare. Quella che noi chiamiamo istituzione dell'eucarestia in modo molto freddo, è stato in realtà un gesto. Lui ha fatto quel **gesto inserendolo nella tradizione ebraica**. Giovanni, per esempio, non lo racconta, ma ne spiega il senso descrivendo la lavanda dei piedi (cfr. Gv 13). Tutti i gesti di Gesù raccolgono la tradizione della tradizione ebraica. Da quel gesto di benedizione, poi ripetuto dalle prime comunità cristiane, più tardi scaturirà la nostra vita cenobitica, non più da eremiti ma insieme: la nostra vita di comunione.

Il gesto di Gesù celebra quella memoria solennissima della liberazione del popolo ebraico: la Pasqua ebraica. Per lui e i suoi discepoli è un momento molto particolare: è la Pasqua del popolo e la loro Pasqua. Quel ricordo celebrava la Divina Presenza che abita la storia, nonostante tutto. La comunità credente raccoglie quel gesto, e si continua a fare quel gesto tutte le volte che ci riuniamo e spezziamo il pane insieme. Tutte le volte che stiamo in cerchio e lo apriamo facciamo memoria di quel gesto originario: (cfr. 1Cor 11,24; Mt 26,27; Mc 14,20; Lc 22, 17.19; At 27,35). Tutto ricorda la benedizione e il ringraziamento ebraico, la berakah.

Oppure **spezzare il pane** (At 2, 42.46; 20,7.11; Lc 24,30-35) che ricorda il gesto di condivisione delle prime comunità cristiane, detta anche cena del Signore (cfr. 1Co11,20-33). Tutto questo è linguaggio che noi raccogliamo dalle Scritture. Da parte mia riscatto il senso ebraico di quell'evento chiamato Pasqua che è la benedizione più bella di ogni benedizione.

3. La **berakah** è **gesto antichissimo**; gesto di benedizione, che nasce nella genealogia di **tanti gesti preziosi sia divini che umani**. Memoriale celebrato all'interno di una lunghissima genealogia che si tramanda di racconto in racconto (cfr. Es 12, 26-27; 13, 7-8.14; Dt 6,20-25) *Haggadà di Pesach*; testo conosciuto da ogni ebreo fin dall'infanzia perché recitato all'interno della Cena Pasquale. Anche la Pasqua di Gesù si colloca in questa lunga genealogia o, come lo stesso termine eucarestia rivela, si colloca **nella lunga berakah (benedizione) di Dio che accompagna il suo popolo**. Ed è proprio la berakah a svelarci il senso del pane spezzato e del vino condiviso.

Per quel piccolo gruppo di discepoli e discepole era un Pasqua assai particolare. La simbiosi tra il memoriale ebraico della liberazione dalla schiavitù e la vita di Gesù di Nazareth e ciò che stava accadendo attorno a lui, in quel momento raggiunge il culmine. Lui era consapevole di quello che poteva capitare essendo a Gerusalemme proprio nel momento in cui i capi religiosi e politici lo stavano cercando per arrestarlo e ucciderlo.

Per cui per Gesù quella Pasqua rimanda chiaramente **alla notte di veglia**. E quella fu veramente una notte di veglia per il Signore (cfr. Es 12,42). Ogni parte di quel memoriale che celebra con discepoli e discepole, lo riporta all'evento più bello tra gli eventi, cioè la liberazione del popolo dall'Egitto, ma anche a quel contesto assai oscuro e minaccioso, che stava vivendo insieme ai suoi amici. Protagonista è il suo corpo, ma non solo, anche ogni corpo e ogni respiro che aspetta di essere raccolto e liberato. Gesù fa parte della berakah primordiale di Dio; raccoglie tutti i gesti belli e buoni degli esseri umani, i frutti della terra e il ritmo segreto del tempo che si prende cura di ogni seme. Con l'evangelista Marco diremmo che raccoglie la veglia e insieme il sonno del contadino, che ha lasciato volontariamente il seme alla cura misteriosa delle profondità della terra (cfr. Mc 4,26-28).

Se l'essere umano molte volte instaura legami egocentrici e possessivi con i suoi simili, con la terra i suoi frutti e con le cose, **è compito di ogni berakah, gesto primordiale e anche gesto ripetuto nel tempo, accompagnare l'essere umano a superare questi atteggiamenti** e a far sì che la vita sia vita per tutti.

È in questa luce che si svela il cerchio infinito delle cose. L'infinitudine di questo cerchio è proprio il non accaparramento della vita e di tutto ciò che la vita esprime: - *metterò sulla mia patena, mio Dio, l'atteso raccolto di questo nuovo sforzo. Verserò nel mio calice il succo di ciascun frutto che oggi verrà spremuto... volerò col pensiero sui luoghi elevati, carichi di speranza e di miserie di mia madre [...]*io evoco coloro la cui folla anonima costituisce la massa innumerevole dei viventi- recitava Teilhard de Chardin, nella sua celebrazione senza calice, pane e vino.

Il rapporto che si instaura con le cose e ogni essere vivente non è quello gerarchico ma amoroso, dunque è gesto di agape. La berakah nasce nel **riconoscimento di un ambiente abitato dalla divina Presenza** che la fede celebra nella quotidianità più reale. Un gesto quotidiano come quotidiano è il fatto che l'essere umano deve alimentarsi, deve saziare la sua fame, ma anche quella di ogni essere vivente. Oggi più che mai questo memoriale è urgente, mentre assistiamo atonici alla depredazione e all'uso incondizionato delle risorse naturali ma anche umane: abusi su donne e bambini; abusi su intere popolazioni e minoranze etniche; gesti di assoluto egocentrismo da parte di chi dovrebbe paradossalmente servire gli altri (vedi i politici). Così, piano piano, l'umano è sempre più pauroso, codardo, ambiguo, come certi tali lo

erano stati nei confronti di Gesù: i sacerdoti del tempio, i maestri della legge ma anche gli uomini del potere politico: Erode e Pilato.

Gesù nel celebrare quel gesto lasciò un imperativo: **fatelo in memoria di me** (1Co 11,24). Ma **questa memoria va oltre il Gesù storico**, diventa memoria del divino e dell'archè o principio di tutte le cose, visibili e invisibili (cfr.Col.1). Farlo in memoria di Lui significa **entrare nella volontà divina** e questa -dice Gesù nel vangelo di Giovanni- è **che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato** (cfr. Gv 6,39). Questo è l'imperativo che noi celebriamo spezzando il pane e bevendo allo stesso calice, non perdere nulla della vita, della realtà in generale, della gioia o del dolore che attraversa le nostre quotidianità. Sappiamo che Dio ha parlato in diversi modi e in diversi momenti e oggi parla a noi (cfr. Eb 1,1-2) e ogni volta lo fa sempre attraverso dei fatti, delle cose palpabili, visibili, che diventano dei segni che devono fermare tutta la nostra attenzione, devono prendere tutto il nostro essere e coinvolgerlo nella pienezza di vita e di rivelazione che essi contengono. A nostra volta noi divideremo, con la nostra stessa vita, quello che abbiamo visto, udito, contemplato, toccato del Verbo della Vita, perché la vita si è resa visibile (cfr. 1Gv 1,1-4). nella fede mi stimola a scrutare ancora.

Conclusioni

Sappiamo benissimo che questo tema non resta concluso ma aperto, ma proviamo a dare concretezza a ciò che abbiamo detto sopra, se per caso non fosse chiaro per la nostra vita religiosa. In questo memoriale **ci viene consegnata la passione di aprire cerchi, spazi e far sì che la nostra vita sia una vita in cerchio, essere persone che vivono in una mentalità circolare e non gerarchica e piramidale**. Stare sullo stesso piano, **nelle differenze di ogni persona, di ogni cultura**, di ogni popolo. È qui che si impara ad essere circolari, aprendo la nostra mentalità. Questo Mistero non si può custodire chiuso in un tabernacolo, come a volte noi pensiamo; ricordiamoci cosa dice Dio a Davide: *Va' e riferisci al mio servo Davide: Dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Ma io non ho abitato in una casa da quando ho fatto uscire gli Israeliti dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. Finché ho camminato, ora qua, ora là, in mezzo a tutti gli Israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei Giudici, a cui avevo comandato di pascere il mio popolo Israele: Perché non mi edificate una casa di cedro? Ora dunque riferirai al mio servo Davide: Così dice il Signore degli eserciti: Io ti presi dai pascoli, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi il capo d'Israele mio popolo; sono stato con te dovunque sei andato; anche per il futuro distruggerò davanti a te tutti i tuoi nemici e renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra. 10 Fisserò un luogo a Israele mio popolo e ve lo pianterò perché abiti in casa sua e non sia più agitato e gli iniqui non lo opprimano come in passato.* (2Sam 7,5-10)

Questi gesti ricordano la vita, **il gesto della condivisione o ancor di più il mangiare lo stesso pane**: *Cum-panis* (compagni) mangiarlo sempre non solo nella celebrazione

ma sempre. Mangiare lo stesso pane, sedersi alla stessa tavola e mantenere sempre l'accoglienza aspettando sempre qualcuno, diventa gesto di benedizione che nasce dalla genealogia di tanti gesti preziosi sia dei gesti Divini che umani e per questo si fa memoria, genealogia di madre in figlia di padre in figlio, in quel solenne verbo: ricordati. Ricordati di quei gesti. In questa luce si svela il cerchio infinito e, probabilmente, l'infinitudine delle cose è proprio non accaparrare la vita. Come tutti i sacramenti anche l'eucarestia non è chiusa, perché è **sacramento della vita**. La vita religiosa dovrebbe prendersi cura di questo cerchio aperto. Infatti, nella chiesa ha una funzione profetica e dunque dovrà allargare il cerchio ogni volta che le circostanze o le persone lo chiudono. Non solo le parrocchie, non solo i gruppi ecclesiali ma fuori. Profetica significa che deve dire qualcosa sul presente e deve restare in questa posizione circolare, perché la v.r. non può amare la gerarchizzazione della vita. Il significato del deserto era stato proprio questo: scegliere di spostarsi dal potere, e togliersi da quella vita che poteva diventare un ruolo. La v. r. non è un ruolo ma uno stile di vita che nasce dal di dentro, ma soprattutto, riguardo all'eucarestia, **lasciare anche spazio al mistero**. Per noi sembra che sia diventato tutto chiaro come se fosse una formula spiegabile, ma così togliamo il gusto del mistero. Ripensate all'Adoro te devote di san Tommaso, non è una spiegazione ma è una poesia piena di nostalgia e di mistero: *latens deitas*. La deità è nascosta. Lasciare questo senso di mistero significa non appropriarsi di Dio, delle persone, delle cose e della vita in generale.